



La tecnica psicoterapeutica dell'incontro diretto di Erich Fromm e la sua interpretazione biofila da parte di Romano Biancoli

Rainer Funk

Presented at the Italian-English conference "Death and the Love for Life in Psychoanalysis. In Memoriam Romano Biancoli" on June 5-6, 2010 in Ravenna.

Copyright © 2010 and 2011 by Dr. Rainer Funk, Ursrainer Ring 24, D-72076 Tuebingen, E-Mail: funk[at-symbol]fromm-online.com.

Nella sua ultima lettera, Romano Biancoli mi parlò della sua malattia, dei gravi sintomi dovuti alla chemioterapia, della sua percezione della vita in quel momento. Scrisse: "Per me questo è già un periodo di vita vissuto, pieno nei suoi limiti materiali, con amici ed interessi culturali. E poi sto sperimentando un modo di *essere* che prima ignoravo".

Il modo in cui Romano affrontava la sua malattia mi ricordò una risposta di Erich Fromm. Dopo il terzo infarto da lui subito nel 1978, gli chiesi se a quel punto non fosse spaventato di ritrovarsi faccia a faccia con la morte. Mi rispose con voce ferma e decisa: "Guarda, ho vissuto una vita piena e posso dire con il salmista di essere pieno di vita", e usò la parola tedesca 'satt', che significa 'sazio'. "Ho vissuto la mia vita con una tale ricchezza da non sentire il bisogno di tenermela stretta, ma posso lasciarla andare".

Il modo biofilo in cui sia Erich Fromm che Romano Biancoli hanno risposto al problema della propria morte evidenzia il loro atteggiamento verso la vita. Immagino che entrambi abbiano avuto a che fare con influenze avvelenanti sin dall'inizio della vita, ma sono riusciti a superare quelle devitalizzazioni minacciose rinforzando il loro amore per la vita e concentrandolo (in particolare nella pratica terapeutica) su ciò che è vivo.

Sebbene, per quanto io sappia, Romano Bian-

coli non abbia mai incontrato Erich Fromm di persona, e non abbia quindi potuto sperimentare come Fromm praticasse la biofilia, ne fu un praticante perfetto. Sono convinto che Biancoli abbia avuto una profonda intuizione, ossia abbia capito che i concetti della modalità dell'essere e della biofilia possono essere apprezzati appieno solamente nella *pratica*, dando cioè voce a quelle tendenze, spesso nascoste, che lottano per la vita.

Le opere di Fromm proponevano infatti una cura contro quelle intossicazioni di cui Romano soffriva come tutti noi, per motivi personali e soprattutto sociali. Fu proprio per questo che, dalla metà degli anni Ottanta in poi, sentii il bisogno di trasmettere l'impatto della sua pratica di biofilia e di tradurre questi vissuti nella sua pratica terapeutica. In tutta onestà, in quegli anni in Italia nessuno meglio di Romano Biancoli seppe trasmettere questi vissuti biofili, o scrivere delle psicodinamiche della biofilia e della loro importanza nell'approccio con i pazienti.

Abbiamo potuto vedere questa sua evoluzione non solo nella sua organizzazione dell'Istituto Erich Fromm di Bologna, ma anche con le sue pubblicazioni. Cito soli alcuni dei titoli che mostrano il suo progresso. Nel 1991 intervenne ad un workshop a Verbania con "The Being Mode in the Hour of Psychoanalysis" (La modalità dell'essere nell'ora psicoanalitica). Poco dopo aver scoperto Groddeck



e le conferenze tenute da Fromm al William Alanson White Institute nel 1959, pubblicò “La correlazione ‘center-to-center’ in analisi”. Al nostro convegno congiunto tenuto ad Ascona, in Svizzera, nel 1997, parlò di “L’idea di ‘uomo intero’”. Un altro suo intervento si intitolava “Il sogno tra ‘qui-e-ora’ e ‘là-e-allora’”, mentre una delle sue ultime pubblicazioni si concentrava su “La ricerca dell’identità nella modalità dell’essere”. La cosa più sorprendente rimane quanto Romano abbia colto la tecnica dell’approccio diretto di Fromm, quasi fosse stato formato da lui in persona a lungo.

Voglio darvi un’idea di questa relazione frommiana con il paziente traendo spunto dal mio primo incontro con Fromm nel 1972 e da alcune descrizioni fornite da lui stesso, che potete trovare nelle conferenze del 1959, pubblicate in italiano da Mondadori con il titolo “L’inconscio e la prassi analitica” nel volume *Anima e società*.

Voglio iniziare con l’approccio diretto dimostrato da Fromm durante il nostro primo incontro, quando andai a trovarlo per discutere con lui di alcuni miei dubbi a proposito della mia tesi di laurea sul carattere sociale, la religione e l’etica.

Fromm mi guardò in modo così diretto che i miei tentativi di fare conversazione cessarono subito e qualsiasi comportamento di ruolo divenne superfluo. Ci eravamo incontrati di persona solo qualche minuto prima, ma si era già instaurata una relazione di fiducia ed intimità. Non mi era più possibile evitare i problemi ai quali mi ero avvicinato cautamente. Gli occhi di Fromm, circondati dalle rughe, che mi fissavano così intensamente, riuscirono in qualche modo ad avviare una conversazione che placò le mie ansie e mi permise di concentrarmi completamente.

I miei dubbi iniziali sulla tesi di laurea passarono in secondo piano. Fromm volle sapere della mia situazione professionale, del perché fossi così interessato al suo pensiero, in particolare all’etica. Le sue domande volevano svelare le mie preoccupazioni e i miei interessi più profondi. Fromm vo-

leva comprendere il mio essere interiore, se e cosa amassi, odiassi, tenessi in gran conto, cercassi, valutassi criticamente, rifiutassi, cosa mi piacesse, incoraggiasse, stimolasse e facesse arrabbiare, cosa mi eccitasse, mi rendesse nervoso, mi spaventasse o mi facesse sentire colpevole. Lo interessavano i miei sentimenti, i miei bisogni, le mie passioni ed i miei interessi.

L’interessamento di Fromm aveva come scopo di entrare in contatto con i miei sentimenti e le mie tendenze interiori, in modo da considerarli portatori di energia e non ostacoli. Sebbene le forze emotive non fossero lusinghiere e impedissero di pensare ed agire in modo razionale, individuarle e comprenderle era di cruciale importanza. Solo in questo modo potevano essere individuati un’intensa gelosia o un paralizzante senso di inferiorità, così da rilasciare quell’energia trattenuta in vista di un atteggiamento razionale e amorevole.

Fromm, con le sue domande, voleva mettersi in contatto con il mio mondo interiore, le mie tendenze razionali ed irrazionali, latenti e manifeste. Per raggiungere questo scopo, usava il contatto vivo. Tutti abbiamo imparato ad esprimere i nostri ambiti più interiori con lo sguardo, siano essi emozioni, sentimenti, bisogni o reazioni.

Il modo in cui mi guardava, parlava con me e focalizzava la conversazione, tuttavia, aveva qualcosa di molto peculiare. Nonostante fosse molto diretto, quasi duro, nello scoprire la mia anima, non mi sentii affatto interrogato, messo all’angolo, giudicato, smascherato o esposto. Capii subito che con me si stava rapportando in modo piacevole, con comprensione ed affetto, senza che io mi sentissi in dovere di giustificarmi o nascondermi. Cercava di entrare in contatto con me e, con sincero interesse, mi fece capire che non c’era motivo di temere il proprio mondo interiore. Un senso di solidarietà e gentilezza traboccava da ogni parola e da ogni sguardo.

Questo tipo di incontro umano fu per me il primo del suo genere. Questo modo di parlare, di essere con l’altro, di avventurarsi in quel mondo di



sentimenti che si trova dietro i nostri pensieri, sempre rassicurato da uno sguardo amorevole dell'altro, rendevano chiacchiere o tentativi di nascondersi completamente superflui.

Più o meno vent'anni dopo, in qualità di suo esecutore letterario, stavo preparando alcuni dei manoscritti inediti di Fromm per la pubblicazione, quando mi imbattai per la prima volta negli scritti delle conferenze che aveva tenuto, come già detto, al William Alanson White Institute di New York nel 1959. E lì descriveva proprio il suo vissuto di solidarietà:

Il senso di solidarietà è una delle esperienze terapeutiche più importanti che possiamo far vivere al paziente, perché in quei momenti il paziente non si sente più isolato. In ogni nevrosi, o in qualsiasi malattia che il paziente possa avere, il senso di isolamento, che egli ne sia cosciente o meno, è il problema cruciale delle sue sofferenze. Nell'istante in cui egli intuisce che io le condivido con lui e posso dire: "Tu sei questo", e lo dico in un modo che non è né gentile né sgradevole, si verifica una vera liberazione dal suo isolamento. Ciò è dovuto al fatto che un'altra persona dice "Tu sei questo", gli sta vicina, vive con lui¹.

Quello che Fromm afferma sulla relazione terapeutica in generale era vero anche per lui. Qualsiasi tipo di relazione dovrebbe basarsi su un approccio diretto, un incontro faccia a faccia. Il volto di una persona rivela il suo mondo interiore. Un incontro faccia a faccia va ben oltre la superficie, rendendo possibile una "relazionalità centrale" tra due soggetti. L'altro "non è più una cosa estranea, 'là fuori', che io osservo, ma mi si presenta nella sua pienezza, e io mi presento a lui totalmente, e allora non

c'è più possibilità di sfuggire²".

L'incontro "diretto" facilita l'entrata in contatto con i sentimenti e le passioni dell'altro, in modo da poterlo sentire come persona completa. Fromm riteneva che questo tipo di incontro diretto con l'altro avesse una caratteristica decisiva, ovvero che "Chi riesce a vedere veramente una persona... ha smesso di giudicare³", sempre a patto di vedere quella persona nella sua interezza. Nonostante che, nel vivere e nel difendere la nostra esistenza, siamo spesso obbligati a giudicare ciò che vogliamo e ciò a cui ci opponiamo, tuttavia, in un incontro "diretto", dobbiamo trattenerci dal giudicare, se davvero vogliamo vedere l'altra persona. "Chiunque noi siamo, a questo punto cessa il senso di colpa, perché sentiamo che 'io sono questo'⁴".

Ecco una descrizione dell'incontro "diretto": "Chi può vedere se stesso o gli altri nella loro pienezza, non per questo giudica, perché è totalmente conquistato da questo sentimento, da questa esperienza: 'Tu sei questo', e anche da quest'altro sentimento: 'Chi potrebbe ancora giudicare?'. In realtà non si arriva nemmeno all'idea di porsi questa domanda, perché quando io provo veramente questa esperienza dell'altro, provo l'esperienza di me stesso. Dico: 'Così, tu sei questo', e in qualche modo sento molto chiaramente: 'E anch'io sono questo!'⁵".

Quanto un incontro diretto con il sé sia cruciale e quali conseguenze possa avere sono due fenomeni che ho avuto la possibilità di vedere in Fromm stesso. Non passava giorno che non provasse a mettere in pratica questo tipo di incontro con se stesso. Di solito si riservava un'ora in tarda mattinata per i suoi "esercizi". Si trattava di esercizi fisici e contemplativi, che ha poi descritto in *Da avere a es-*

¹ Fromm, E., *Dealing with the Unconscious in Psychotherapeutic Practice* (3 Lectures 1959), in: *International Forum of Psychoanalysis*, Vol. 9 (No. 3-4, October 2000) pp. 167-186, p. 178

²Fromm, E., "L'inconscio e la prassi psicoanalitica" in: *Anima e società*, Milano (Arnoldo Mondadori Editore) 1993, pp. 91-143, p. 123

³ Ivi, p. 121.

⁴ Ivi, p. 174.

⁵ Ivi, p. 178.



*sere*⁶ come pratiche che promuovono l'attenzione e la percezione di sé, esercizi di consapevolezza sensoriale, Tai-Chi, oltre all'autoanalisi. Si concentrava sui movimenti del corpo, sulla respirazione, cercando di svuotare la mente e meditare. Si sforzava inoltre di percepire quello che risuonava emotivamente in lui e lo preoccupava mentalmente: un senso di disagio che si protraeva dopo un'intervista, ad esempio, o l'impulso di scrivere una lettera al direttore di *The New York Times*. Cercava di decifrare i messaggi dei sogni che ricordava dalla notte prima, in modo da confrontarsi con le proprie tendenze, fantasie, forze emotive e conflitti inconsci.

Gli effetti di questi esercizi alla ricerca dell'incontro diretto con sé erano lampanti, non solo per Fromm ma anche per coloro che gli stavano attorno. L'esempio che mi ha colpito di più fu la relazione di apertura che Fromm tenne ad un convegno a Locarno-Muralto nel maggio 1975. Nelle settimane precedenti, Fromm si era rotto un braccio, evento che metteva in dubbio la sua presenza al convegno. Alla fine improvvisò un discorso di due ore su "Il significato della psicoanalisi per il futuro". Quando successivamente gli chiesi dove avesse trovato la concentrazione e l'energia necessaria, mi rispose, in modo tutt'altro che pretenzioso: "Beh, stamattina ho fatto gli esercizi per il doppio del tempo".

Una persona che pratica l'incontro diretto con se stessa può trarne energia per l'incontro con altre persone, facendosi assorbire da un argomento o da un'altra persona. È però vero anche il contrario. Una persona che pratica l'incontro diretto con gli altri fa delle esperienze che facilitano l'incontro con l'altro e con lo sconosciuto all'interno di se stessa.

L'espressione del volto di Fromm rendeva pa-

⁶ Erich Fromm, *Da avere a essere. Tutti gli scritti esclusi da "Avere o essere?"*, Milano (Arnoldo Mondadori Editore: Oscar Saggi 233) 1991.

⁷ Erich Fromm, Il significato della psicoanalisi per il futuro, in: *Anima e società*, Milano (Arnoldo Mondadori Editore) 1993, pp. 145-175.

lese che lui era esperto in entrambe le cose, e pertanto capace di essere con se stesso e con gli altri. Dopo la sua morte, trovai tutta una serie di fotografie scattate con una tecnologia innovativa (un meccanismo riavvolgente a batteria), la quale permetteva di ottenere diversi scatti a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro. Sulla pellicola dei negativi c'era una fotografia nella quale Fromm aveva gli occhi chiusi, seguita da un'altra dove guardava direttamente nell'obiettivo. Fromm avrà probabilmente chiuso gli occhi per un mezzo secondo durante questi scatti in sequenza, ed è stato ripreso proprio in quell'azione. Ad un'analisi più attenta, la fotografia ritrae un volto completamente concentrato sul proprio sé interiore, un volto immerso nella propria interiorità. Nella fotografia successiva, quella con gli occhi ben aperti, si ha l'impressione che Fromm concentri completamente la propria attenzione sull'osservatore. Nella prima è completamente con se stesso, nella seconda con l'altro.

Le fotografie dimostrano quanto Fromm abbia praticato l'incontro diretto, per riuscire ad essere con se stesso e con l'altro. Dimostrano inoltre l'importanza di questa pratica per la realizzazione dell'uomo e dell'esistenza sociale. Indipendentemente dal tipo di relazione in cui si compie l'incontro diretto o faccia a faccia, sia essa con gli altri, nel lavoro accademico o scientifico, in compiti artistici o terapeutici, nel contatto con la natura o con i nostri poteri interiori, l'incontro diretto rilascia sempre energie per incontri diretti in altri ambienti.

L'esperienza derivata dalla pratica dell'incontro diretto ha ispirato Fromm a sviluppare il concetto di "orientamento produttivo del carattere", "biofilia" e "modalità dell'essere dell'esistenza". Come scrive Fromm in *Psicoanalisi dell'amore*⁸, "La persona che ama la vita pienamente è attratta dal processo vitale e dalla crescita in qualsiasi ambito". Ho scoperto che riportare alla

⁸ Erich Fromm, *Psicoanalisi dell'amore. Necrofilia e biofilia nell'uomo*, Roma (Paperbacks saggi 159, Newton Compton Editori) 1985, p. 61.



mente gli effetti degli incontri faccia a faccia con lui mi sono stati di grande aiuto per comprendere pienamente i suoi concetti di “produttività”, “ragione ed amore come poteri propri”, “biofilia” o “modalità dell’essere dell’esistenza”.

Che Fromm fosse portato per gli incontri faccia a faccia spiega anche il successo avuto dalle sue opere, soprattutto per coloro che hanno difficoltà a comprendere testi concettuali e teorie astratte. Una volta Fromm confessò di non essere assolutamente portato per il pensiero astratto. Riusciva a pensare solo quei pensieri che erano collegati a cose sperimentabili. Proprio per questo Fromm cercò di attuare un incontro diretto anche nell’affrontare i problemi e gli argomenti delle sue opere. Tuttavia, prima di iniziare a scrivere, si sforzava di trovare un collegamento mentale ma anche emotivo con quello che era già stato scritto sull’argomento. Riteneva estremamente importante il poter mettersi in relazione con quello che leggeva, quando sfogliava fonti primarie. Con alcuni autori questo succedeva praticamente sempre. In particolare, Sigmund Freud e Karl Marx, Baruch Spinoza e Meister Eckhart. Con altri, invece, accadeva raramente, come ad esempio con Hegel, Heidegger, Adorno e la maggior parte dei sociologi.

Quando finalmente si metteva a scrivere, Fromm di solito scriveva tutte le idee che aveva sull’argomento in una volta sola. Il giorno dopo,

poi, rileggeva quello che aveva scritto e iniziava da capo se sentiva di non aver espresso quello che voleva. Continuava a provarci fino a sentirsi tutt’uno con l’argomento. Fromm cercava l’incontro diretto anche mentre scriveva, con gli argomenti, le idee, i concetti. La copia scritta a mano non veniva consegnata alla segretaria, in modo che essa potesse batterla a macchina, finché non sentiva di aver espresso correttamente la propria opinione.

Molti dei lettori di Fromm si sono sentiti coinvolti e capaci di avere un dialogo interiore con quanto leggevano nelle sue opere proprio perché i suoi scritti derivavano da un incontro interiorizzato e diretto con le opere di altri scrittori, e non da processi di pensiero astratti.

Fu così anche per Romano Biancoli, il quale non solo lesse le opere di Fromm, ma cercò anche di praticare l’incontro diretto mettendo in pratica i suoi insegnamenti.

Fromm visse e sentì quello che disse e scrisse. L’insegnamento e la vita erano strettamente legati sia nelle sue opere che in lui, proprio perché entrambi richiedevano la pratica dell’incontro diretto. Questa è l’eredità che Fromm ha lasciato a tutti coloro che lavorano nel campo della terapia. Ed è anche l’eredità di Romano Biancoli.